

UN ANNO DOPO LA

Il regime di Gheddafi non ha saputo colmare il vuoto lasciato a diversi livelli di attività dai nostri connazionali e ora la Libia riparte da zero, dopo la lunga miseria trasformata in ricchezza dal petrolio

NERIO MINUZZO

TRIPOLI, giugno

ANCORA oggi, ventidue mesi dopo la nascita della nuova Libia, un anno dopo il definitivo esodo della comunità italiana, è difficile tornare a Tripoli senza provare un certo disagio. Per le strade di questa città che assomiglia tanto a Bari o a Reggio Calabria si respira ancora un'aria d'emergenza e di provvisorietà, quasi da dopo bombardamento. La familiarità di una strada o di una facciata non aiuta a superare il trauma di tante saracinesche abbassate e di tante insegne abbattute, di tante cose che non riescono ancora a sembrare normali.

« Passo a prenderla io all'albergo », dice ridendo al telefono un funzionario della nuova generazione. « Abito alla Città Giardino, ma da solo lei non ci arriverebbe mai. Per voi Tripoli è ormai una città senza topografia ».

Chiunque arrivi oggi in Libia senza la possibilità di decifrare una scritta in arabo trova naturalmente la maniera di arrangiarsi lo stesso, ma diventa semplicemente analfabeta. Neanche all'aeroporto e in albergo si riesce più a scoprire qualche superstita carattere latino, nelle cabine degli ascensori fabbricati a Bologna sono scomparse le stesse minuscole targhette con la marca. Lo zelo xenofobo ha fatto giustizia di quel minimo di bilinguismo che, per dire, può sopravvivere indisturbato perfino a Pechino, e anche questo serve a mantenere una chiusura psicologica reversibile: vale per noi come per i libici, e impaccia ogni più semplice rapporto. Una mattina rovente di ghilbi, mentre cammino lungo il recinto del vecchio palazzo reale cercando senza indirizzo la nuova agenzia Alitalia, sono costretto a chiedere lumi. « Dopo l'angolo », mi suggerisce un vecchio negoziante in italiano, quasi scusandosi: « vedrà l'insegna rossa bianca e verde ». Trovo facilmente il tricolore accanto al quale la parola Alitalia è scritta regolarmente in arabo. Un'altra volta passo per la posta centrale con un amico che deve imbucare un po' di cartoline e, di botto, tutti e due ci fermiamo interdetti davanti alle quattro diverse feritoie contraddistinte da didascalie per noi incomprensibili. Le

scritte in inglese che le accompagnavano fino a un anno e mezzo fa sono state accuratamente scalpellate, anche qui. « Iù ingiliz? Taliano? ». Ci si avvicina un tipo d'accattone svogliato. Ci guarda con sufficienza poi ci insegna a distinguere, compitando pedante con l'indice sulle buche: « Per città, per Libia, per estero, espressi. Capito? ».

Parlo a lungo, una sera, con un intellettuale che ha studiato in Italia e ora dimostra un'incondizionata fiducia nel « rozzo ma pulito » regime di Gheddafi, che pure gli ha dimezzato lo stipendio. A parte il problema della furiosa controriforma linguistica, del totale proibizionismo e della continua istigazione nazionalistica, cerco di capire il senso vero di questa intransigenza da santa guerra coranica, in un regime che d'altra parte immagina il futuro sviluppo del paese solo sugli schemi di una moderna cultura tecnologica, in senso occidentale. La risposta che ne ricevo è pacata, colma di tristezza, ma la spiegazione è dura, un po' accusatoria.

« Lei ha letto Frantz Fanon? Secondo me, Fanon aveva capito più cose di chiunque altro, su quelli che lui chiamava i dannati della terra e sul loro tribolatosissimo riscatto. Per un paese del Terzo mondo la sola rivoluzione possibile è di cancellare ogni residuo del colonialismo aggrappandosi a un mito di tipo nazionale. Non c'è altra via: è per questa ragione che la decolonizzazione è sempre un fenomeno violento. Qui, tutto sommato, è andata bene. Difatti si parla di rivoluzione bianca. Ma la rivoluzione c'è. I suoi aspetti più violenti sono questi. E può mettere nel conto anche la brusca soluzione del problema italiano, l'estate scorsa ».

« Vuol sapere la verità? La partenza di quegli ultimi quindicimila italiani è stata una perdita, per noi. Erano un malinconico e incolpevole residuo della dominazione fascista, anche come mentalità. Erano un corpo estraneo, non avevano accettato la nuova realtà e non l'avrebbero accettata mai, eppure ci aiutavano a mandare avanti la baracca. Partiti loro, qui è venuta a mancare una struttura vecchiotta, mal tollerata e fragilissima, ma efficiente. Si sono creati dei vuoti improvvisi a diversi livelli di attività, nella produzione agricola, nell'artigianato, nel commercio, nell'amministrazione delle aziende private, nell'assistenza sanitaria, nel turismo. Eppure era giusto che quegli italiani se ne andassero, anche se, forse, si poteva risolvere



UGA DEGLI ITALIANI



Tripoli. Due beduini, all'ombra di un camion, ascoltano alla radio la voce del governo dei dodici colonnelli che capeggiano il regime. A un anno di distanza dall'esodo forzato degli italiani c'è molta gente che li rimpiange. « Era giusto che gli italiani se ne andassero », ci ha detto un intellettuale fedele a Gheddafi, « ma la questione avrebbe dovuto essere risolta in altro modo, senza ritorsioni economiche e asprezze polemiche ».

CON L'ORO DEL PETROLIO GHEDDAFI

re la questione in altro modo, evitando certe ritorsioni economiche, certe asprezze e anche certe spiegazioni demagogiche. È andata così. Poteva andare peggio.

« Quanto al resto, molte cose cambieranno appena cominceremo a sentirci un po' più sicuri di noi stessi. Veniamo da una lunga miseria, siamo cresciuti con una lunga rabbia repressa. Partiamo da zero, non sappiamo fare niente, ma questa non è colpa nostra. Quand'è finita la dominazione italiana qui c'erano quattro laureati in tutto, fra i libici. Quando abbiamo avuto la cosiddetta indipendenza, alla fine dell'amministrazione inglese, di laureati ce n'erano dieci o dodici, forse.

« Lo sa? Abbiamo dovuto importare migliaia di insegnanti egiziani, per far funzionare le nostre scuole. Provi, per curiosità, a entrare in un ufficio qualsiasi: se vede una dattilografa non corre il rischio di sbagliare, è sicuramente un'egiziana, naturalmente assunta a stipendio differenziale ».

★

VENT'ANNI FA, fra tutti i « dannati della terra » i libici erano i più dannati. Quando un voto delle Nazioni Unite regalò finalmente al paese l'indipendenza formale, non senza qualche contrasto a causa degli inglesi, dei francesi e di noi italiani, qui il reddito medio annuo era di 15.000 lire: il più basso in assoluto, secondo le statistiche economiche mondiali. La mortalità infantile toccava un indice quasi inverosimile, il 33 per cento. Questa la situazione, in tutto, dopo trent'anni di laboriosa civilizzazione italiana e dopo dieci anni di abile gestione britannica. Oggi i libici non perdono occasione per ricordarcelo, tutto questo, ma bisogna dire che di solito lo fanno in maniera cortese, solo perché non si perda il filo del discorso.

La storia, del resto, va avanti così per un bel pezzo, anche dopo l'indipendenza. Nel '51, sotto il senuso cirenaico diventato sovrano nazionale, in Libia si instaura un regime di parvenza democratica in cui la corruzione, il clientelismo e l'inefficienza raggiungono limiti da farsa, e in cui il vecchio colonialismo prosegue tranquillo il suo gioco, in più moderne versioni. Gli americani e gli inglesi mantengono in Libia le loro basi militari. E quando comincia la corsa al petrolio sono sempre loro che ottengono le concessioni più promettenti.

È il petrolio, naturalmente, che cambia tutto. Il primo ritrovamento risale al '59, la prima esportazione al '61. Nel giro di appena dieci anni avviene il miracolo. Nel '70, con una produzione di 166 milioni di tonnellate, questo è semplicemente uno dei paesi più ricchi del mondo. Un milione e 800 mila libici, in stragrande maggioranza senza accorgersene per niente, diventano statisticamente privilegiati: oggi come oggi qui c'è un reddito medio pro capite che in teoria è esattamente il doppio del nostro. Ogni giorno che passa la Libia esporta petrolio per mezzo milione di tonnellate e incassa una cifra pulita che si aggira, in lire italiane, sui tre miliardi e mezzo.

A questo punto la situazione diventa paradossale, perché una ricchezza immensa e improvvisa rappresenta un problema che un paese disperatamente arretrato, senza una minima organizzazione economica, senza un ceto operaio e una classe dirigente, non è in grado di risolvere da solo. Il petrolio è una risorsa capace di cambiare tutto a patto di non sciuparla, perché non è inesauribile. I libici hanno davanti un margine sicuro di venti o trent'anni, diciamo, prima che la favola del petrolio finisca. Questa, dunque, è solo una benedetta occasione da trasformare subito in qualcosa di più stabile, senza commettere troppi errori.

Dai loro discorsi, si direbbe che i volenterosi giovanotti in divisa che da ventidue mesi gestiscono austeramente il potere attraverso il supremo consiglio rivoluzionario se ne rendono perfettamente conto. Come milioni di arabi della loro generazione, dall'Atlante all'Eufrate, sono

cresciuti ascoltando per radio gli echi del verbo nasseriano e guardando al miraggio di una futura grande patria araba come all'unica possibilità di liberazione sociale.

Una Libia con un futuro autonomo, per loro, non aveva molto senso negli anni passati, quando ancora meditavano la conquista del potere in quell'organizzazione segreta e un po' monastica che era il movimento degli « Ufficiali uniti ». Tanto meno una simile ipotesi di sviluppo ha un senso oggi che si trovano davanti ai concreti problemi di governo. Gli uomini del consiglio rivoluzionario sono semplicemente convinti che mai la Libia, malgrado le ricchezze che automaticamente vi affluiscono, potrà arrivare con i propri mezzi e le proprie forze a una vera trasformazione sociale ed economica.

«Noi non ripeteremo l'errore della Siria»

L'UTOPIA della nuova Libia è panaraba per necessità, oltre che per vocazione. Non erano passati quattro mesi dal colpo di Stato a Tripoli che Muammar El Gheddafi sottoscriveva già, con Nasser, con il siriano Atassi e con il sudanese Nemeiri, una carta che prevedeva un fronte comune. Il 17 aprile scorso, a Bengasi, il colonnello Gheddafi ha infine annunciato ufficialmente la nascita della federazione fra Libia, Egitto e Siria.

Il documento parla di un graduale processo d'integrazione, ma è ancora difficile capire come sarà possibile superare le stesse incompatibilità che dieci anni fa fecero naufragare il progetto nasseriano di una prima repubblica araba unita, comprendente in un solo Stato l'Egitto e la Siria.

Quante speranze ha dunque questa federazione fra Tripoli, Damasco e il Cairo di sopravvivere al suo atto di nascita, di diventare in qualche modo concreta? Lo chiedo a Mansur El Kikhia, un giovane diplomatico che prima del colpo di Stato rappresentava la Libia alle Nazioni Unite e che adesso, in mancanza di un ministero degli Esteri, amministra come funzionario la politica internazionale del regime.

« L'errore commesso nel '58, quando nacque la federazione fra Siria ed Egitto, fu la pretesa di abolire la personalità statale dei due paesi. Noi non ripeteremo quell'errore, anche per la diversità delle nostre situazioni politiche particolari. In Egitto c'è un'assemblea legislativa basata su elezioni, e c'è un partito nazionale. In Siria c'è un'assemblea nominata dall'alto e al posto di un partito c'è un movimento rivoluzionario. Qui in Libia non c'è ancora una vera organizzazione politica, non c'è un parlamento, tutto il potere è concentrato nel consiglio della rivoluzione. Ciononostante abbiamo già definito i meccanismi per una progressiva integrazione di tipo federativo. Insieme, formiamo già un grande blocco geografico, amministrato in base a una politica comune ».

Quale politica? Quella decisa semplicemente al Cairo, come ai tempi di Nasser, oppure una nuova politica in cui le posizioni moderate di Sadat risultano precisamente condizionate dall'intransigenza di Gheddafi e del siriano Assad?

« Naturalmente i tre governi possono avere punti di vista diversi sui problemi specifici, ma la federazione fra Libia, Egitto e Siria è già un primo risultato concreto, una realtà effettiva. Per noi, inoltre, questo è solo l'inizio di un processo più ampio ancora: il vero obiettivo è l'unificazione di tutti i popoli arabi. Oggi noi siamo una sola nazione divisa in quattordici Stati, ma nessuno contesta più il fatto che questa nazione esista in quanto tale. Tutti gli arabi hanno in comune, da sempre, una lingua e una cultura, ma adesso hanno anche una precisa aspirazione unitaria ».

HA CREATO UNA FLOTTA DI «MIRAGE»

È facile scivolare nella mitologia quando si tocca, con un arabo, il tema del panarabismo. Ma omogeneità nazionale non significa ancora omogeneità politica. Nei confronti di Israele l'atteggiamento della Libia, oggi, è di totale chiusura. I russi sono di casa al Cairo, ma non lo sono affatto a Tripoli. L'unica spesa pazza fatta da Gheddafi dopo essere arrivato al potere è stato l'acquisto di 110 aerei da combattimento « Mirage ». Entro la fine del '73 i francesi dovranno concludere la consegna e allora Gheddafi avrà in mano una forza micidiale, la più moderna e pericolosa aviazione che un paese arabo abbia mai posseduto. La Libia arricchita dal petrolio può permettersi anche questi lussi. Ma la verità è che Gheddafi, fra un anno e mezzo, non saprà che farsene, personalmente, dei suoi meravigliosi « Mirage ». Non ha i piloti capaci di addepararli, e non ce li avrà neanche fra dieci anni. E allora? Perché ha speso un mucchio di miliardi per questi giocattoli? Per regalarli agli egiziani in cambio di un preciso impegno nei confronti d'Israele?

Stuzzicato proprio sui « Mirage », che sono evidentemente l'argomento più caldo, fra tutti quelli proposti dalla nuova federazione, recentemente il maggiore Abdel Salam Giallud, numero due del regime, ha dato una risposta seccata: « Quegli aerei serviranno alla difesa del nostro territorio ». Come se fosse facile capire che cosa vogliono dire gli uomini del consiglio rivoluzionario con la parola territorio.

In questi giorni i muri di Tripoli sono tappezzati da un ossessionante manifesto: una carta dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente in cui la grande nazione araba appare come un solo blocco nero e compatto, politicamente e geograficamente allungato dalla Mauritania al Golfo Persico. Almeno la metà dei quattordici governi arabi censurerebbero, nei loro paesi, un simile manifesto. La notizia della federazione tripartita costituita il 17 aprile scorso a Bengasi, infatti, ha sicuramente gettato più allarme in alcuni di questi paesi arabi che in Israele. Ora provo a parlare anche di questo, con Mansur El Kikhia. Ma l'amministratore delegato della politica estera libica risponde allargando le braccia in un gesto che non è proprio di rassegnazione.

« I governi non sono eterni e inamovibili. Le cose possono cambiare dappertutto, anche nei paesi arabi. In Libia, per esempio, sono improvvisamente cambiate il primo settembre del 1969 ».

★

POCO prima di farsi sbattere fuori da questo gruppetto di ufficiali con la divisa sdrucita, i ministri ciambellani del regno senussita avevano fatto costruire sul lungomare di Tripoli un nuovo palazzo del governo, lustro di marmi, intonato al prodotto nazionale lordo in continuo aumento, dove adesso, però, non entra mai nessuno. Il colonnello Gheddafi vive in una caserma di Bab Azizia e ci tiene pure l'ufficio. Dicono che dorma su una branda di tela senza lenzuola né materasso, e non c'è da sorprendersi perché da ragazzo dormiva sotto una tenda. Una povera tenda da beduino nomade è tuttora la casa di suo padre, in qualche posto sperduto del deserto sirico.

Il sogno di un uomo come Gheddafi, a quanto si capisce, è una specie di Sparta coranica abitata solo da individui volenterosi, pii e integerrimi. Il socialismo da lui predicato è una forma di redenzione che non ha niente a che fare con il marxismo, difatti è definito rigorosamente « islamico ». Il regime è anticomunista « per ragioni religiose, sociali, economiche, politiche e morali »: parole testuali del capo. « Al di fuori del Corano », dichiara spesso Gheddafi, « non c'è stato nessun libro che abbia avuto un'influenza determinante sul mio modo di pensare ». Nel periodo da lui trascorso in Inghilterra per addestramento, come ufficiale di prima nomina, setteotto anni fa, non accettava mai di entrare in un bar: durante la libera uscita preferiva aspettare fuori della porta bla-

sfema i compagni che decidevano di metterci piede anche per consumare un'innocentissima birra. Appena ha avuto il potere in mano, qui, non ha perso tempo per scatenare la sua crociata proibizionista. Con la pistola in pugno è andato personalmente a sgomberare un locale notturno dove all'indomani della rivoluzione, nell'incertezza, si osava ancora distribuire un po' di roba alcolica.

Gli uomini del consiglio rivoluzionario, in questo, gli assomigliano incondizionatamente. Sono dodici in tutto, e insieme formano una specie di confraternita trapista, in senso musulmano. Gradi a parte, fra loro si chiamano fratelli anche in presenza di estranei: « fratello Gheddafi », « fratello Giallud ».

Si riuniscono di notte, in caserma, alla periferia di Tripoli, ma spesso tengono sedute volanti anche in Cirenaica, o nel Fezzan. La stretta clausura impedisce le indiscrezioni, ma una voce insistente sostiene che adottano strani metodi di lavoro: basta che una proposta trovi d'accordo quattro di loro, per esempio, perché diventi tassativa per tutti i dodici membri del consiglio rivoluzionario.

Adesso i libici trattano con tutti

DA UN pezzo Gheddafi e i suoi compagni si rendono conto che anche una politica di questo genere, per diventare rivoluzionaria, dovrebbe in qualche modo articolarsi all'esterno e coinvolgere effettivamente il paese, però stanno ancora cercando un sistema che gli consenta di stabilire dei rapporti anche vagamente democratici. Già un anno fa hanno cominciato a convocare ogni tanto il popolo a parlamento. Sono ammessi tutti, ma in pratica l'invito riguarda il cosiddetto ceto intellettuale della nuova Libia. I militari chiedono umilmente e sinceramente idee, suggerimenti, pareri.

Nei giorni scorsi il colonnello Gheddafi, commemorando nel primo anniversario il forzato sgombero degli americani dalla base di Wheelus, ha annunciato ai libici quest'altra novità: la nascita dell'Unione socialista araba, un movimento politico che un po' alla volta dovrebbe assolvere alla funzione combinata di un sindacato e di un partito unico. È un fatto, quindi, che il regime sente il bisogno di giustificare e di definire la sua qualifica innovatrice, in senso più popolare. D'altra parte, gli uomini del consiglio rivoluzionario sono semplicemente terrorizzati dall'idea che la parte più arretrata della popolazione, sparsa nelle cabile, venga risucchiata nel vecchio clientelismo, si lasci influenzare di nuovo dai notabili locali, ridiventare sensibile alle voci dell'antico regionalismo: la Cirenaica da una parte, la Tripolitania dall'altra.

Un affannoso pragmatismo, un susseguirsi di provvedimenti presi di giorno in giorno, anzi di notte in notte, costituisce per il momento la politica vera di Gheddafi. Lui e i suoi amici hanno una gran paura di sbagliare e di comprometersi. Sono poco pratici, e lo dicono. Ripetono che la Libia è aperta a tutti, e in effetti trattano indifferentemente con i giapponesi, i cinesi, gli spagnoli, gli jugoslavi, i greci, anche con i russi, sia pure con cautela, anche con gli italiani, senza più rancore. Così vanno avanti, in attesa di dare un indirizzo più preciso alla loro « rivoluzione bianca ». Ma intanto, bisogna dire, continuano a predicare la guerra santa. Sprecano una tombola di quattrini per comprare aerei « Mirage ». Spingono i tempi di un processo federativo che lo stesso Nasser, fino a un anno fa, considerava ancora teorico. Riconoscono il Cairo come nuova capitale. Non discutono su nessun prezzo, pur di non rimanere soli con la loro improvvisa e spropositata ricchezza.

Nerio Muzzo